

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO\*  
Vigne e vino nella penisola Iberica

*Fecit ecclesias et plantavit vineas*  
(diploma carolingio, IX sec.)

*Pan e vino sono los frutos de la tierra de que los omes mas se aprobechan*  
(Las Siete Partidas di Alfonso X)

L'agricoltura nelle regioni dell'Europa mediterranea subì una trasformazione radicale a causa della conquista islamica. Mi limito a ricordare alcuni aspetti salienti di una vicenda per altro verso ampiamente nota: a partire dal secolo VIII nelle zone sotto dominazione musulmana si verificò la diffusione di nuove colture, i sistemi di irrigazione di tradizione romana furono portati a perfezionamento con l'introduzione anche di nuove tecniche, e in generale, la proliferazione di trattati e opere di agronomia<sup>1</sup> sui più svariati argomenti pose l'agricoltura al centro di un intenso dibattito scientifico. L'impiego di concimi, il modo di effettuare la semina, la rotazione dei campi, lo studio dei suoli, le condizioni climatiche, gli impianti di irrigazione, i giardini e gli orti, le piante medicinali sono tra gli argomenti trattati da un'abbondante letteratura la quale, opportunamente tradotta, avrà poi grande influenza in tutta l'Europa.

In considerazione dell'intensità dei cambiamenti, alcuni autori si spingono a parlare apertamente di una vera e propria «Arab Agricultural Revolution»<sup>2</sup> o

<sup>1</sup> L. BOLENS, *Les méthodes culturales au Moyen-Age d'après des traités d'agronomie andalouse: traditions et techniques*, Gèneve 1974; EAD., *Agronomes andalous du Moyen Age*, Gèneve 1981; J. VALLNÉ, *La agricultura en Al-Andalus*, «Al-Qantara», III/1-2 (1982), pp. 261-293.

<sup>2</sup> A.W. WATSON, *The Arab Agricultural Revolution and its diffusion, 700-1100*, «The Journal of Economic History», XXXIV/1 (1974), pp. 8-35.

«Arab Green Revolution»<sup>3</sup>; in questo senso si ricorda come l'introduzione nell'Occidente di piante quale il gelso, il riso, il cotone, la canna da zucchero, gli agrumi, andò a modificare in maniera sostanziale il paesaggio agrario di ampie zone della penisola Iberica<sup>4</sup> e della Sicilia ma allo stesso tempo appare evidente l'importanza di una popolazione non più dipendente unicamente dall'andamento del raccolto del grano, senza dimenticare con ciò l'incidenza che nel corso dei secoli medievali alcune di queste specie vegetali ebbero nel settore della produzione tessile o dei traffici commerciali<sup>5</sup>.

Il quadro appena delineato nei suoi tratti più sommarî consente di dire che se da un verso gli arabi portarono un patrimonio di conoscenze e di pratiche agricole, dall'altro con l'occupazione della penisola Iberica si trovarono pure loro a confrontarsi con una struttura agricola consolidata – quella del regno visigoto – all'interno della quale il vigneto aveva un ruolo centrale. Il contatto di società così distanti nel modo di concepire il vino e il suo consumo, portano a ritenere il vigneto come parte di uno spazio sociale – quello della penisola Iberica – in movimento, condizionato da pressanti esigenze militari e da una società organizzata in funzione della guerra. Una storia agraria e sociale allo stesso tempo che nel lungo periodo e a seconda l'area culturale di riferimento (musulmani - cristiani) assume dunque differenti significati e testimonia rapporti economici e assetti produttivi di varia natura.

Lasciando in secondo piano gli aspetti attinenti le pratiche culturali e la vinificazione, a grandi linee la storia del vigneto nella penisola Iberica durante il Medioevo può essere divisa in quattro grandi periodi: 1) l'epoca del regno visigoto; 2) i secoli VIII-X con una netta distinzione tra i regni cristiani del nord e la parte meridionale (al-Andalus) sotto la dominazione dell'Islam; 3) i secoli

<sup>3</sup> T.I. GLICK, *Islamic and Christian Spain in the Early Middle Ages. Comparative Perspectives on Social and Cultural Formation*, Princeton 1979, p. 76.

<sup>4</sup> T.I. GLICK, *Irrigation and Society in Medieval Valencia*, Massachusetts 1970; A.W. WATSON, *Innovaciones en la agricultura en los primeros tiempos del mundo islámico*, Granada 1998; A. RIERA I MELIS, *Las plantas que llegaron de Levante. Acerca del legado alimentario islámico en la Cataluña medieval*, «Anuario de Estudios Medievales», 31/2 (2001), pp. 787-841.

<sup>5</sup> In questo settore la storia della canna da zucchero e la sua importanza nei processi di colonizzazione delle isole dell'oceano Atlantico risulta molto evidente, T.I. GLICK, *Regadío y técnicas hidráulicas en al-Andalus*, in *I seminario internacional sobre la caña de azúcar. La caña de azúcar en los tiempos de los grandes descubrimientos (1450-1550)*, Granada 1990, pp. 83-98; A. FÁBREGAS GARCÍA, *Producción y comercio de azúcar en el Mediterráneo medieval: el ejemplo del Reino de Granada*, Granada 2000.

XI-XIII di avanzata del processo di riconquista e *re poblaci3n*, e di crescita dei traffici commerciali intorno alle citt3 del cammino di Santiago; 4) i secoli XIV-XV con la conquista dell'Andalusia e l'inserimento della penisola Iberica nell'ambito degli scambi commerciali tra il Mediterraneo e l'Atlantico.

### *Il vigneto nel regno visigoto*

Valicati i Pirenei, i visigoti arrivarono nella penisola Iberica nel V secolo e dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente conservarono inalterato il sistema economico preesistente incentrato sul lavoro servile e la produzione agricola delle grandi ville patrizie. In un generalizzato processo di ruralizzazione acuito dalla scarsa vitalit3 dimostrata da un ridotto numero di centri urbani<sup>6</sup>, le leggi e le disposizioni conciliari della chiesa visigota evidenziano l'importanza che conserv3 la coltivazione della vite<sup>7</sup>. Oltre ad Isidoro di Siviglia che nei suoi scritti ne parla, sono numerose le testimonianze di carattere legislativo attinenti la protezione delle aree riservate a vigneto e al disciplinamento del ciclo dell'uva. Nella *Lex Visigothorum* promulgata nel 654 sono, infatti, frequenti i richiami alle *vineae*, al *fructus vineae* e alla vendemmia a dimostrazione di come il consumo di vino fosse largamente diffuso e come il vigneto fosse una delle coltivazioni dominanti, soprattutto all'interno della struttura patrimoniale delle grandi unit3 fondiarie. Anche nei concili della chiesa di Toledo sono ricorrenti gli interventi su temi riguardanti la difesa dei vigneti, in particolare si insiste sulla necessit3 di provvedere al risarcimento dei danni causati dal bestiame, cos3 come sull'adempimento di obblighi fiscali e sul rinvio di cause e procedimenti giudiziari durante il periodo della raccolta dell'uva che per legge doveva svolgersi tra il 15 di settembre e il 15 di ottobre<sup>8</sup>.

Insomma un insieme di notizie e misure che, sebbene non consentano di far emergere in concreto i differenti tipi d'uva esistente, le pratiche agricole impiegate, le tecniche di trasformazione, in generale consentono per3 di cogliere la rilevanza che aveva il vigneto nel paesaggio agrario della penisola Iberica duran-

<sup>6</sup> J.A. GARCÍA DE CORTÁZAR, *La 3poca medieval*, Madrid 1981, pp.16-17.

<sup>7</sup> G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), p. 37.

<sup>8</sup> H. HALLEGO FRANCO, *La cultura del vino en la Espa3a visigoda: un an3lisis de las fuentes jur3dicas*, in *Actas del I encuentro de historiadores de la viticultura espa3ola*, El Puerto de Santa Mar3a 2000, pp. 193-205.

te il VII secolo<sup>9</sup> e la produzione di vino che, soprattutto per esigenze di carattere liturgico, condizionava in larga parte il ritmo annuale dei lavori nei campi.

Questa situazione subisce una modifica radicale a partire dal 711 quando gli arabi, senza trovare alcuna resistenza militare, liquidarono il regno visigoto annettendosi quasi per intero il territorio peninsulare<sup>10</sup>. Da questo momento in poi per la storia del vino nella penisola Iberica si possono distinguere due società, due culture che si evolvono in parallelo: da una parte, a Nord, tra i monti Cantabrici e il mare, ove le popolazioni cristiane che non avevano voluto rimanere a vivere sotto la dominazione musulmana, trovarono rifugio; e dall'altra – a Sud – dove il vigneto, pur in presenza dei rigidi precetti coranici che vietavano il consumo di vino, rimase e la produzione d'uva si evolse verso un'agricoltura molto specializzata.

### *Secoli IX-X: i regni cristiani del Nord e al-Andalus*

Protette da alte montagne e con un clima poco adatto all'agricoltura di tipo mediterraneo, le tribù che abitavano la parte nord della Spagna, rimasero sostanzialmente al margine dell'organizzazione economico-amministrativa imposta dall'impero romano, il quale, mediante uno stanziamento permanente di contingenti armati, cercava anzitutto di garantire un controllo militare senza, per contro, incentivare un effettivo processo di assimilazione<sup>11</sup>. Per questo motivo la romanizzazione della fascia nord della penisola Iberica fu molto superficiale, pronta a sgretolarsi al minimo segnale di debolezza o crisi del potere centrale. Neppure durante il regno dei visigoti, i “popoli del nord” (asturi, cantabri e anche i baschi) furono sottomessi, limitandosi la corte di Toledo, una volta constatato l'insuccesso delle ripetute spedizioni militari<sup>12</sup>, a predisporre una linea di

<sup>9</sup> Sul vigneto e il vino nell'Europa altomedievale, v. I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1966 (Settimane di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 13), pp. 307-342; A.I. PINI, *Vite e olivo nell'Alto Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1990 (Settimane di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 37), pp. 329-370.

<sup>10</sup> F. GABRIELI, *La spinta araba nel Mediterraneo nell'VIII secolo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973 (Settimane di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 20), pp. 413-431.

<sup>11</sup> A. BARBERO, M. VIGIL, *Sobre los orígenes sociales de la Reconquista*, Madrid 1979.

<sup>12</sup> BARBERO, VIGIL, *Sobre los orígenes*, pp. 52-67.

fortezze e presidi militari al fine di respingere le periodiche razzie che questi popoli – descritti da tutte le fonti come dei “banditi”, “barbari” e “feroci” – compivano nelle fertili pianure della Castiglia<sup>13</sup>.

Si può quindi comprendere l’effetto dirompente del contatto, avvenuto nel corso del secolo VIII, di due modelli sociali contrapposti: i cristiani che fuggendo dagli arabi portavano con sé un’economia di tipo mediterranea, una chiesa strutturata, e una gerarchia sociale e di potere monarchico di carattere pre-feudale<sup>14</sup>, e ad accoglierli un eterogeneo insieme di tribù e clan sorretti da strutture gentilizie, un’economia silvo-pastorale e un mondo religioso fatto di divinità e credenze ancora preromane. A giudicare dai punti di partenza così lontani e dissimili, lo scontro socio-culturale dovette essere violento e ne uscì vincitore il modello più forte, quello imposto dai visigoti in fuga. Perciò durante l’VIII e con più intensità nel IX secolo cominciò un rapido processo di acculturazione dei “popoli del Nord” che, di fatto, determinò la nascita della società dei regni cristiani della penisola Iberica<sup>15</sup>.

Con l’arrivo della grande proprietà ecclesiastica e feudale si consolidarono i vincoli di dipendenza servile, si avviò la cristianizzazione della popolazione indigena, e il paesaggio agrario, lì dove da sempre dominava il bosco, cambiò pelle con i dissodamenti e la diffusione di campi coltivati a grano e a vigneto<sup>16</sup>. Nel fondovalle e sui pendii soleggiati il manto boschivo fu sostituito da seminati e filari, e in certe zone, particolarmente favorite dal clima, la coltura viticola conobbe un discreto successo. Una di queste aree, geograficamente molto circoscritta, adatte alla coltura della vite è la valle di Liébana, tra le Asturie e la Cantabria, dove il monastero di Santo Toribio nel corso dei secoli IX e X venne in possesso di un gran numero di aree vitate<sup>17</sup>. Per un altro dominio monastico

<sup>13</sup> BARBERO, VIGIL, *Sobre los orígenes*, pp. 67-73.

<sup>14</sup> A. BARBERO, M. VIGIL, *La formación del feudalismo en la Península Ibérica*, Barcelona 1979.

<sup>15</sup> J.A. GARCÍA DE CORTÁZAR, *Del Cantábrico al Duero*, in *Organización social del espacio en la España medieval. La Corona de Castilla en los siglos VIII a XV*, Barcelona 1985, pp. 43-83; ID., *La sociedad rural en la España Medieval*, Madrid 1988, pp. 17-27.

<sup>16</sup> J. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Organización del espacio y economía rural en la España atlántica*, Madrid 1975, pp. 284-328.

<sup>17</sup> J.A. GARCÍA DE CORTÁZAR, C. DÍEZ HERRERA, *La formación de la sociedad hispano-cristiana del Cantábrico al Ebro en los siglos VIII a XI. Planteamiento de una hipótesis y análisis del caso de Liébana, Asturias de Santillana y Trasmiera*, Santander 1982, pp. 173-176.

nel nord della Spagna, San Juan Bautista de Corias, sulla valle del fiume Narcea, le prime testimonianze della presenza di vigneti risalgono alla fine del IX secolo<sup>18</sup>. Da questi due primi esempi si evince un tratto che, come si vedrà in seguito, sembra contraddistinguere l'intera storia della vitivinicoltura nella Spagna cristiana, vale a dire il ruolo fondamentale giocato dagli enti ecclesiastici.

Al di fuori di ridotte zone avvantaggiate dagli effetti benefici di un clima mite e con una struttura fondiaria dominata dai complessi patrimoniali dei monasteri, nel nord della penisola le rigide condizioni climatiche e l'alta umidità del suolo rendevano estremamente problematica la maturazione dell'uva; al massimo, utilizzando pergolati e filari rialzati, le famiglie contadine solo con grande fatica riuscivano ad ottenere un raccolto sufficiente per rispondere al fabbisogno domestico con dei vini a bassa gradazione e di scarsa qualità. Quindi niente di simile a quelle «due Italie, quella padana e quella peninsulare» prospettate da Antonio Ivan Pini «unificate in età romana e in parte anche preromana dalla coltura della vite e dell'olivo e dalla cultura del vino e dell'olio»<sup>19</sup>.

Verso est (*tav. 1*), da Alava fino alle propaggini meridionali dei monti Pirenei, zone della *Marca Hispanica* contraddistinte da un maggior tasso di romanizzazione e dove si faceva sentire più direttamente l'influsso del regno carolingio, una consolidata presenza del vigneto è attestata già dal IX secolo<sup>20</sup>. Nella contea della Catalogna si hanno delle testimonianze sulla piantagione di viti nuove (*majuelos*) tra il IX e il X secolo<sup>21</sup>, un precoce sviluppo della viticoltura da mettere in relazione alla presenza in quest'area di un certo numero di centri urbani (Barcelona, Girona, Vic, Manresa...) capaci di alimentare degli interscambi commerciali e un'agricoltura in chiara fase di trasformazione. Per l'anno 957 ci sono delle indicazioni sull'esistenza di magazzini (*cellarios*), torchi per la spremitura (*torculari*) e botti per conservare il vino (*cupas*), ma il contenuto delle clausole testamen-

<sup>18</sup> M<sup>FE</sup>. GARCÍA GARCÍA, *San Juan Bautista de Corias. Historia de un señorío monástico asturiano (siglos X-XV)*, Oviedo 1980, p. 236.

<sup>19</sup> PINI, *Vite e olivo*, pp. 334-335.

<sup>20</sup> S. RUÍZ DE LOIZAGA, *La viña en el Occidente de Alava en la Alta Edad Media (850-1150)*. Cuenca Omeçilla-Ebro, Burgos 1988, pp. 26-41; M.C. ESTELLA ALVAREZ, *El viñedo en Aragón*, Zaragoza 1981, pp. 14-15.

<sup>21</sup> A. RIERA I MELIS, "Os doy una parcela de tierra para que plantéis una viña de buenas vides y la cultivéis". *El vino en Cataluña, siglos IX-XIII*, in *Vino y viñedo en la Europa Medieval*, a cura di F. Miranda García, Pamplona 1996, pp. 13-38, a p. 15; P. BONNASSIE, *Le vignoble catalan aux alentours de l'An Mil*, in *Le vin au Moyen Âge: production et producteurs*, Grenoble 1971, pp. 53-79.

tarie e degli atti di donazioni fanno ritenere che la produzione di vino fosse molto diffusa in tutti i gruppi e ceti sociali<sup>22</sup>.

Mentre prima del Mille nel nord della penisola il vigneto si espandeva tra molte difficoltà e ostacoli, nel sud sotto la dominazione arabo-musulmana la situazione era ben diversa. Come già accennato in precedenza, il Corano vieta il consumo di alcol<sup>23</sup> ma non quello dell'uva, inoltre i nuovi dominatori si trovarono di fronte ad una realtà agricola funzionante e a dover convivere con delle comunità locali che erano abituate a bere vino. In questo senso la presenza di consistenti comunità di mozàrabi e di ebrei nelle città meridionali favorì tanto la continuazione delle vigne quanto la commercializzazione e il consumo di mosti e bevande fermentate<sup>24</sup>. Neppure nei momenti di maggiore ortodossia religiosa sotto gli Almoràvidi (1061-1147) e gli Almohadi (1146-1212) si riuscì a debellare una pratica molto radicata negli usi e costumi della popolazione musulmana della penisola Iberica<sup>25</sup>. Le reiterate disposizioni ricordando l'obbligo di astenersi dal consumo di vino testimoniano infatti lo sforzo – in verità con scarso successo – condotto dalle autorità islamiche per adeguare le abitudini delle persone alle normative di carattere religioso. Nell'882, prima di morire, l'emiro al-Hakam I ordinò la distruzione dei magazzini di vino di Cordova, mentre il suo successore, al-Hakam II fu consigliato a non desistere dall'ordinare lo sradicamento di tutte le vigne di al-Andalus. Allo stesso modo il visir di Granata 'Abd Allah cercò di vietare il consumo di vino, ma i giovani della città continuarono a riunirsi per bere e divertirsi<sup>26</sup>. Altri califfi ed emiri praticarono invece una politica molto più tollerante e le cronache del tempo raccontano come gli stessi 'Abd al-Rahman III e suo figlio 'Abd al-Malik al-Muzaffar non rifiutavano mai una coppa di buon vino<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> RIERA I MELIS, *Os doy una parcela*, pp. 19-20.

<sup>23</sup> Sul vino nella cultura arabo-musulmana, cfr. P. Branca in questo stesso volume. Anche, T. DE CASTRO MARTÍNEZ, *La alimentación en la cronística almohadi y nazarí: acerca del consumo del vino*, in *La Mediterrània. Area de convergència de sistemes alimentaris (segles V-XVIII)*, Palma de Mallorca 1996, pp. 591-614.

<sup>24</sup> Per la Sicilia si vedano le considerazioni di PINI, *Vite e olivo*, pp. 342 e 347.

<sup>25</sup> ARCHETTI, *Tempus vindemie*, pp. 37-39. Per le abitudini alimentari della popolazione araba della penisola Iberica, M. ESPADAS BURGOS, *Aspectos sociorreligiosos de la alimentación española*, «Hispania», 131 (1975), pp. 537-565; T. DE CASTRO MARTÍNEZ, *La alimentación castellana e hispanomusulmana bajomedieval. Apuntes para la definición de dos códigos*, in *Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVIII*, Firenze 1997 (Settimana di studi Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", 28), pp. 797-806.

<sup>26</sup> A. HUETZ DE LEMPS, *Vignobles et vins d'Espagne*, Bordeaux 1993, pp. 30-32.

<sup>27</sup> VALLVÉ, *La agricultura*, p. 290.

Grazie ai numerosi trattati arabi di agricoltura<sup>28</sup> conosciamo abbastanza bene la varietà di uva esistenti e gli accorgimenti tecnici impiegati durante il lungo ciclo produttivo del vino. Molta dell'uva prodotta in al-Andalus veniva destinata al consumo di frutta fresca, godendo di speciale fama l'uva *acebibe* per la carnosità dei suoi chicchi; risultavano anche molto richieste le varietà provenienti dalle zone di Málaga, Marbella, Almuñécar, Jerez, Ibiza ed Elche; nel Levante erano famosi i vigneti della zona di Valencia, di Lorca, i cui grappoli arrivavano a raggiungere le cinquanta libbre di peso, o di Saragozza che si potevano conservare perfettamente per sei anni. Del vicino Portogallo va ricordata l'uva di Coimbra, Faro e Idanha<sup>29</sup>. A dimostrazione dell'estrema ricchezza agricola nelle fonti si trova menzionata l'uva della zona di Granada, il moscatello, l'*alarije*, ossia l'uva coltivata nei pergolati. Un mercante della città di Ceuta arriva addirittura a quantificare in sessantacinque le classi o varietà d'uva che si potevano trovare nelle città arabe della Spagna. Oltre alla produzione di vino e al suo consumo come frutta fresca, molta dell'uva raccolta veniva lasciata seccare per ottenere l'uva passa. In generale, si trattava d'uva molto dolce e i vini o liquori ottenuti avevano un elevato contenuto di zuccheri e «ciò spiega senza dubbio la predilezione per le bevande dolci a base di mosto, per gli sciroppi o il vino cotto»<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda i sistemi di coltivazione, l'agronomo Ibn Bassal individua quattro procedimenti prestando particolare attenzione ad un tipo di vigneto la cui coltivazione inizia nel mese di novembre in suoli sabbiosi e leggeri per consentire di avere verso il mese di ottobre un raccolto di eccezionale qualità<sup>31</sup>. I consigli contenuti nelle opere di agricoltura si riferiscono, per citare soltanto alcuni dei punti sviluppati con dovizia di particolari, al modo di effettuare gli innesti, al periodo idoneo per l'introduzione di piante di altre regioni, alla potatura delle piante e al trattamento della vite come alberi da giardino<sup>32</sup>. Tuttavia gli autori arabi si soffermano anche sul modo di condurre la vendemmia che doveva comin-

<sup>28</sup> Cfr. sopra la nota 1. Per la coltivazione dell'uva nei trattati di area europea, J.-L. GAULIN, *Tipologia e qualità dei vini in alcuni trattati di agronomia italiana (sec. XIV-XVII)*, in *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, Bologna 1994, pp. 59-84.

<sup>29</sup> VALLVÉ, *La agricultura*, p. 289.

<sup>30</sup> ARCHETTI, *Tempus vindemie*, p. 39.

<sup>31</sup> VALLVÉ, *La agricultura*, p. 288.

<sup>32</sup> E. GARCÍA SÁNCHEZ, *Cultivos y espacios agrícolas irrigados en Al-Andalus*, in *Agricultura y regadío en Al-Andalus*, II Coloquio de Historia y Medio físico, Almería 1996, pp. 17-37.

ciare verso la fine del mese di settembre. Con il mosto ricavato dalla torchiatura degli acini si ottenevano degli sciroppi particolarmente densi, essendo più diffuso quello realizzato con l'aggiunta d'acqua, ma non mancavano altre bevande molto raffinate a base di succo di melocotogno zuccherato, miele e una grande varietà di aromi e spezie. In questo universo gastronomico fatto di un'infinità di odori e aromi, il vino più famoso, anche fuori da al-Andalus, divenne quello prodotto nella zona di Malaga. Insieme a vini più o meno fermentati e sciroppi, l'uva veniva destinata anche alla produzione di aceto, da consumare, così risulta stabile, come condimento in cucina ma anche nella lavorazione del cuoio<sup>33</sup>.

Appare chiaro da quanto detto fin qui come, agli occhi di qualsiasi viaggiatore che intorno al Mille avesse attraversato la penisola Iberica da nord a sud, apparisse stridente il confronto tra due civiltà agrarie così profondamente differenti<sup>34</sup>. Alle vallate cristiane della cordigliera Cantabrica o dei Pirenei – in cui la popolazione si concentrava in villaggi di poche case quali punti focali di un reticolo parcellare dominato da campi aperti seminati a grano, vigneti e dagli orti strappati a fatica al bosco, con delle rese condizionate dai rigori climatici e da un basso apporto di tecnologia –, facevano da contrappunto le fertili e urbanizzate pianure dell'Ebro e del Guadalquivir, dove come in un giardino cresceva un'infinità di piante, le ruote idrauliche consentivano l'irrigazione dei campi, i raccolti erano abbondanti e i frutti dolci e carnosì. Due mondi che, anche dal punto di vista delle rispettive agricolture, apparivano distanti e diversi, ma i cui destini li avrebbero portati a contrastarsi per più di quattro secoli, senza perdere mai la capacità di alimentare un intenso flusso di scambi e di prestiti culturali, economici e sociali che superavano facilmente i limiti di una frontiera a maglie larghe.

### *La crescita dei secoli XI-XIII: la riconquista e il cammino di Santiago*

Con la scomparsa nel 1035 del califfato degli Omayyadi di Córdoba la geografia politica dell'al-Andalus si frantumava in un pulviscolo di stati e ridotte unità politiche (i regni di *taifas*) minati al loro interno da cruenta faide familiari e in permanente stato di belligeranza. Approfittando del profondo stato di debolezza del

<sup>33</sup> J.L. MARTÍN GALINDO, *Almería. Paisajes agrarios. Espacio y sociedad. De la agricultura morisca a los enarenados e invernaderos actuales*, Valladolid 1988, pp. 132-133.

<sup>34</sup> GLICK, *Islamic and Christian*, pp. 51-109.

fronte islamico, i monarchi dei differenti regni cristiani che nel frattempo si erano consolidati a nord (León, Castiglia, Navarra, Aragona e Catalogna) si trovavano nelle condizioni di intraprendere un'energica azione di espansione territoriale rendendo ormai sicura la conquista di intere zone che ancora per tutto il X secolo erano state scenario di razzie e distruttive campagne militari<sup>35</sup>. La frontiera ispano-musulmana si spostava verso sud e nella retroguardia dell'avanzata cristiana la coltivazione della vite dilagava. Il considerevole aumento delle testimonianze scritte a partire dai primi decenni dell'XI secolo sulla piantagione di nuove vigne e la proliferazione di contratti riguardanti le terre vitate, rappresentavano un chiaro segnale di famiglie e comunità contadine saldamente stabilizzate sul territorio.

Lungo una linea senza interruzioni che procede da ovest a est, la vite in quanto coltivazione che fissa gli uomini e le strutture sociali, svolge un ruolo molto importante nel processo di *re población*<sup>36</sup> attuato a partire dai primi decenni dell'XI secolo. In questo periodo si consolida la grande proprietà ecclesiastica, anzitutto quella appartenente agli enti monastici<sup>37</sup>. Nella Rioja il monastero di San Millán de la Cogolla è un evidente esempio dello stretto rapporto tra sviluppo della viticoltura nella Spagna cristiana e il monachesimo benedettino<sup>38</sup>. Nella valle del Duero troviamo lo stesso legame nel caso dei monasteri di Sahagún<sup>39</sup>, di San Pedro de Cardaña<sup>40</sup>, di Santa María de Valbuena<sup>41</sup> e di Santa María de Morerueta<sup>42</sup>, la cui produzione vitivinicola serviva tanto per coprire le proprie necessità liturgiche e di alimentazione quanto per rifornire i vicini mercati di Valladolid, Burgos, León, Zamora e altri piccoli centri urbani della Castiglia settentrionale.

<sup>35</sup> GARCÍA DE CORTÁZAR, *Del cantábrico al Duero*, pp. 48-58.

<sup>36</sup> Sul processo di 'ripopolamento' si veda il sintetico inquadramento di S. DE MOXÓ, *Re población y sociedad en la España cristiana medieval*, Madrid 1979.

<sup>37</sup> A. MARTÍNEZ TOMÉ, *El monasterio cisterciense en el origen de los vinos españoles*, Madrid 1991.

<sup>38</sup> J.A. GARCÍA DE CORTÁZAR, *El dominio del monasterio de San Millán de la Cogolla (siglos X al XIII). Introducción a la historia rural de Castilla altomedieval*, Salamanca 1969, pp. 289-292.

<sup>39</sup> J.M. MÍNGUEZ FERNÁNDEZ, *El dominio del monasterio de Sahagún en el siglo X. Paisajes agrarios, producción y expansión económica*, Salamanca 1980, pp. 161-170; E. MARTÍNEZ LIÉBANA, *El dominio señorial del monasterio de San Benito de Sahagún en la Baja Edad Media (siglos XIII-XV)*, Madrid 1990.

<sup>40</sup> S. MORETA VELAJOS, *El monasterio de San Pedro de Cardaña. Historia de un dominio monástico castellano (902-1338)*, Salamanca 1971.

<sup>41</sup> MARTÍNEZ TOMÉ, *El monasterio*, pp. 61-66.

<sup>42</sup> MARTÍNEZ TOMÉ, *El monasterio*, pp. 67-74.

Nella crescita del vigneto e della produzione di vino nei regni di Navarra, Castiglia e León, oltre a motivi riconducibili a condizionamenti di carattere culturale-religioso, fu determinante la nascita del cammino di Santiago (*tav. 2*) e il viavai di pellegrini che, dalla seconda metà del X secolo, si mettevano in viaggio da tutte le parti dell'Europa per recarsi a pregare dinanzi la tomba dell'apostolo Giacomo<sup>43</sup>. Con loro nella penisola Iberica riprese la circolazione delle merci mentre la crescita demografica e commerciale dei centri urbani dislocati lungo la rotta del pellegrinaggio<sup>44</sup> sollecitava la progressiva specializzazione agricola che nell'arco di pochi decenni si tradusse in un paesaggio rurale organizzato in funzione delle esigenze dei mercati cittadini. Nel contesto europeo di generale accelerazione degli interscambi e della circolazione di beni e persone, a trarre vantaggio furono le signorie monastiche soprattutto quando a ridosso del cammino *sancti Iacobi* nascevano dei centri abitati di una certa rilevanza. È il caso molto eloquente della città di Estella, fondata nel 1090 dal re navarro Sancho Ramírez a pochi chilometri dal monastero cluniese di Santa María de Irache<sup>45</sup>.

Ai nuovi abitanti di Estella, tra i quali artigiani e maestri provenienti dall'altra parte dei Pirenei, venivano concessi ampi privilegi giuridici ed economici, e la città, situata nella parte meridionale del regno della Navarra, si trasformò nel corso del XII secolo in un nucleo commerciale animato da un mercato agricolo. Un crocevia dunque di grande valore economico che modificò in profondità la configurazione del paesaggio agrario circostante. Allo stesso tempo che la popolazione cresceva e il tessuto edilizio si espandeva con la formazione di nuovi quartieri e parrocchie, la produzione agricola si evolse con la creazione di un'ampia fascia viticola intorno alla città<sup>46</sup>. Partecipando ad un fenomeno di

<sup>43</sup> Sul pellegrinaggio a Compostella e sulle implicazioni del cammino di Santiago a livello spagnolo e europeo, L. VÁZQUEZ DE PARGA, J.M. LACARRA, J. URÍA, *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela*, Madrid 1948-49; *El camino de Santiago y la articulación del espacio hispánico*, XX Semana de Estudios Medievales, Pamplona 1994; G. CHERUBINI, *Santiago di Compostella. Il pellegrinaggio medievale*, Siena 1998.

<sup>44</sup> J. GAUTIER DALCHÉ, *Historia urbana de León y Castilla en la Edad Media (siglos IX-XIII)*, Madrid 1979, pp. 67-80; J. PASSINI, *El espacio urbano a lo largo del Camino de Santiago*, in *El Camino de Santiago*, pp. 247-269.

<sup>45</sup> E. GARCÍA FERNÁNDEZ, *Santa María de Irache. Expansión y crisis de un señorío monástico navarro en la Edad Media (958-1537)*, Bilbao 1989.

<sup>46</sup> M. VAQUERO PIÑEIRO, *El paisaje agrario del señorío monástico de Santa María de Irache (958-1222). Contribución al estudio del campo navarro de la Alta Edad Media*, in *Primer congreso general de historia de Navarra. 3. Edad Media*, Pamplona 1988, pp. 217-223.

valenza europea<sup>47</sup>, il numero di vigneti proprietà del monastero di Santa María de Irache si duplicò tra i secoli XI e XII e, ciò che ancora risulta più significativo, fu portata a termine una marcata concentrazione spaziale attorno Estella o nelle prossimità di altri villaggi distribuiti lungo il percorso del cammino di Santiago<sup>48</sup>. Ugualmente nella documentazione del monastero cresce il numero di riferimenti a nuovi vigneti, alla concessione di appezzamenti allo scopo di provvedere all'introduzione della vite, e all'uso sistematico dei contratti *ad complantatio* o *ad laborandum* nel caso di messa a coltura di terreni abbandonati. Ma le sollecitazioni provenienti dal mercato urbano si fanno sentire anche per altre importanti novità. La vite non era più coltivata in piccoli appezzamenti isolati ma i vitigni venivano accorpati in ampie estensioni delimitate da cammini e vie, che consentivano un facile accesso e un altrettanto comodo trasporto dell'uva nel periodo della vendemmia. Molti degli affittuari dei vigneti del monastero di Irache, dislocati nell'area suburbana di Estella, erano artigiani del settore del cuoio, ciò aiuta a comprendere la frequenza con cui la vite viene associata alla coltivazione dello *zumaque* o scotano<sup>49</sup>, un arbusto della famiglia delle anacardiacee adatto per siepi, dal quale si ottenevano delle sostanze impiegate tanto per colorare i tessuti quanto per la concia delle pelli e del cuoio.

Ancora nell'ambito del regno di Navarra oltre la grande proprietà monastica anche la corona vantava un considerevole numero di vigneti. In totale appartenevano al demanio 598 appezzamenti distribuiti tra 57 località per una superficie complessiva di 208 ettari ma in questo caso la dimensione media di ogni singola unità viticola era di appena 0,3 ettari<sup>50</sup>. Dalla distribuzione geografica dei vigneti di proprietà della corona (Pamplona, Olite, Tudela) la produzione di vino, oltre ad essere una fonte di reddito sicura, era diretta ad assicurare anzitutto l'approvvigionamento della casa reale nei suoi frequenti spostamenti.

L'evoluzione del paesaggio agrario riscontrato intorno a Estella serve da modello per la disamina dello sviluppo dei vigneti intorno alla città di Nájera, nella Rioja, fino al 1076 capitale di un regno cristiano indipendente<sup>51</sup>. Nel corso

<sup>47</sup> G. DUBY, *Guerreros y campesinos. Desarrollo inicial de la economía europea (500-1200)*, Barcelona 1980, p. 301.

<sup>48</sup> F. MIRANDA GARCÍA, *Producción y comercio del vino en la Navarra medieval*, in *Vino y viñedo*, pp. 55-74.

<sup>49</sup> VAQUERO PIÑEIRO, *El paisaje agrario*, p. 220.

<sup>50</sup> MIRANDA GARCÍA, *Producción y comercio*, p. 66.

<sup>51</sup> M<sup>a</sup>. C. FERNÁNDEZ DE LA PRADILLA MAYORAL, *El reino de Nájera (1035-1076). Población, economía, sociedad, poder*, Logroño 1991.

dell'XI secolo si fanno più frequenti le allusioni a cantine, a torchi e sembra si riesca a coprire una domanda in crescita grazie alla dislocazione degli appezzamenti in zone dedite esclusivamente alla coltivazione delle vigne. Anche in questa circostanza dietro le novità introdotte si individua la decisa volontà dei centri monastici – San Millán de la Cogolla – di consolidare il loro dominio sulla regione mediante una sistematica politica di allargamento delle aree vitivinicole<sup>52</sup>. Senza abbandonare la rotta del cammino di Santiago, nell'area del Duero<sup>53</sup> lo sviluppo delle vigne nei secoli XI e XIII si inquadra all'interno delle dinamiche patrimoniali dei principali enti monastici della regione e tra le zone produttrici di vino di qualità cominciano a emergere Medina del Campo e Toro.

Se rivolgiamo invece l'attenzione al regno di Aragona<sup>54</sup>, notiamo che l'orientamento est-ovest predominante nelle regioni della Castiglia e della Navarra, sviluppatosi a seguito l'articolazione socio-economica imposta dal cammino di Santiago, viene sostituito da un asse verticale nord-sud. Per l'XI secolo le testimonianze della presenza di vigneti si riferiscono a località (Jaca) e monasteri (San Juan de la Peña) situati nella parte pirenaica della provincia di Huesca. Dopo questa fase iniziale, negli ultimi anni del secolo la linea del vigneto aragonese si sposta fino alle porte della città di Huesca ma il grande salto in avanti si compie a partire dal 1118 in seguito alla conquista di Saragozza e la conseguente l'annessione della fertile pianura dell'Ebro (*tav. 3*). Per la prima volta i cristiani entrano in contatto diretto con le tecniche e i sistemi agricoli praticati dai musulmani, a cominciare dall'irrigazione dei vigneti. Nel corso del XII secolo la viticoltura raggiunge i sobborghi di Calatayud, Daroca e Albarracín per arrivare all'inizio del XIII secolo a occupare le terre intorno alla città di Teruel, nell'estremo lembo meridionale del regno.

Nel confinante contado della Catalogna si verifica un andamento cronologico simile a quello riscontrato per gli altri regni cristiani iberici. Prima della fine dell'XI secolo la vite domina il paesaggio agrario della 'Catalogna vecchia' addensandosi in modo particolare presso le città di Barcellona, Gerona, Vic o Manresa; con il XII secolo sono i distretti cittadini di Lerida e Tortosa, nel basso Ebro, ad essere coinvolti in questo progressivo avanzamento del vigneto. È stato calcolato che i vigneti venduti, in relazione all'insieme di proprietà fonda-

<sup>52</sup> FERNÁNDEZ DE LA PRADILLA MAYORAL, *El reino de Nájera*, pp. 182-186.

<sup>53</sup> P. MARTÍNEZ SOPENA, *El viñedo en el valle del Duero durante la Edad Media*, in *Vino y viñedo*, pp. 85-108.

<sup>54</sup> ESTELLA ALVAREZ, *El viñedo*, pp. 14-44.

rie motivo di transazione, passarono dal 15% nel 950 al 40% nel 1030<sup>55</sup>. Anche in queste zone i cristiani si trovarono con una struttura produttiva pienamente funzionante che, fra l'altro, garantiva rendimenti più alti.

Dall'insieme dei dati raccolti fin qui, riferiti a tutti i regni cristiani della penisola Iberica, è possibile tentare un minimo di analisi comparativa capace di evidenziare, pur tra tante situazioni particolari e strutture regionali molto specifiche, una serie di tratti comuni che consentano di arrivare ad una visione complessiva del vigneto nella Spagna durante i secoli centrali del medioevo. Dalla Catalogna alla Castiglia passando per l'Aragona e la Navarra risulta palese lo stretto legame che intercorre tra sviluppo del vigneto, consolidamento dei patrimoni monastici e crescita demografica delle città. Anzi si potrebbe quasi aggiungere che ad ogni zona produttrice di vino corrisponde un ente ecclesiastico e un nucleo abitato di una certa consistenza. Il risultato, come ben rispecchia la distribuzione geografica elaborata da Huetz de Lemps (*tav. 4*)<sup>56</sup>, è una mappa a macchia di leopardo limitata nella parte settentrionale della penisola. A dominare sono dunque gli imperativi legati al rifornimento dei mercati locali, nei casi – non sempre – che una volta soddisfatto l'autoconsumo, ci fossero ancora eccedenze da vendere<sup>57</sup>. Come si vedrà più avanti, bisogna attendere il XV secolo per riscontrare l'inserimento del vino dell'Andalusia nel commercio internazionale, nel frattempo, per i secoli XII-XIII e nell'ambito dell'area nord della penisola Iberica, soltanto in alcune zone molto circoscritte il commercio del vino raggiunge una discreta dimensione regionale<sup>58</sup>. Dalla Rioja arrivava il vino ai Paesi Baschi mentre l'area di Toro riforniva le Asturie<sup>59</sup>; da Tudela e Olite, nella bassa Navarra, il vino raggiungeva i mercati della Rioja e dell'Aragona<sup>60</sup> utilizzando, è da supporre, il trasporto fluviale sull'Ebro. In questo senso la mancanza di fiumi in grado di consentire un agevole e conveniente trasporto delle mer-

<sup>55</sup> P.J. GALÁN SÁNCHEZ, *Paisajes, hombres y alimentación en la Europa Bajomedieval Mediterránea*, in *Dieta mediterránea. Comidas y hábitos alimenticios en las culturas mediterráneas*, Madrid 2000, p. 200.

<sup>56</sup> HUETZ DE LEMPS, *Les vins d'Espagne*, p. 35.

<sup>57</sup> S. MORETA VELAYOS, *Rentas monásticas en Castilla: problema de método*, Salamanca 1974, p. 127.

<sup>58</sup> HUETZ DE LEMPS, *Les vins d'Espagne*, pp. 41-44. Da quanto risulta dai registri doganali, nei secoli XIV e XV il commercio di vino tra la Castiglia e l'Aragona era molto basso, v. M. DIAGO HERNAN-DO, *El comercio de productos alimentarios entre las Coronas de Castilla y Aragón en los siglos XIV y XV*, «Anuario de Estudios Medievales», 31/2 (2001), pp. 643-646.

<sup>59</sup> MARTÍNEZ SOPENA, *El viñedo*, pp. 102-103.

<sup>60</sup> MIRANDA GARCÍA, *Producción y comercio*, pp. 71-74.

ci, insieme ad una rigida politica protezionistica, condizionò molto negativamente l'inserimento delle regioni del centro della Spagna nei circuiti commerciali a largo raggio; indicativo al riguardo il fatto che alle città della costa del Nord risultava più conveniente e facile rifornirsi di vino proveniente dalla Francia o dal Portogallo, fatto arrivare via mare, che non dipendere di un approvvigionamento dall'interno, costoso per le numerose gabelle da pagare e insicuro, dovendo fare affidamento su una rete di strade impraticabili durante i mesi invernali e comunque insufficiente a consentire il passaggio dei pesanti carri carichi di botti di vino.

Si delinea nel complesso una situazione geograficamente molto frammentata in tante zone produttive, indipendenti l'una dall'altra e fortemente vincolate da una serie di condizionamenti geografici ma anche di carattere socio-istituzionale. Abbiamo già accennato ai freni imposti dalla politica protezionistica praticata senza distinzione dalle autorità municipali, facendo leva sui privilegi concessi dai monarchi<sup>61</sup>. A questo modo di agire, che di fatto ostacolò la formazione di un mercato di grandi dimensioni sovra-regionali e conseguentemente la nascita di operatori economici dediti alla produzione e vendita di vino su larga scala, si deve aggiungere la subordinazione della produzione agli interessi della rendita fondiaria. In realtà, né ai monasteri né ai signori feudali interessava la costruzione di grandi aziende agricole gestite da loro direttamente e orientate alla produzione di eccedenze da destinare al mercato cittadino. Per loro, invece, l'obiettivo principale era quello di suddividere la proprietà in tanti piccoli appezzamenti da poter poi cedere in locazione. Secondo questa logica tendente alla moltiplicazione dei produttori di rendita, la ridotta dimensione dei vigneti e la generalizzazione dei contratti di *complantatio* risultavano pienamente funzionali alla riproduzione del sistema.

È vero che la documentazione spagnola di questo periodo rende molto difficile lo studio della piccola proprietà agricola allodiale, tuttavia l'impressione è che predomini una diffusa presenza di affittuari che cominciavano a pagare al proprietario un canone in denaro o in natura (da un quarto alla metà della vendemmia) soltanto dopo i primi cinque o sei anni dalla stipula del contratto, periodo durante il quale le terre risultavano esenti da qualsiasi gravame signorile, a fronte dell'impegno di metterle a frutto piantandovi delle vigne<sup>62</sup>. L'iniziale

<sup>61</sup> MIRANDA GARCÍA, *Producción y comercio*, pp. 105-107

<sup>62</sup> RIERA I MELIS, *El vino en Cataluña*, pp. 23-24. Il contratto *ad complantatio* diffuso in Spagna durante i secoli XI-XII risulta simile alla cessione *ad pastinandum* praticato nelle regioni italiane: A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, pp. 84-89; PINI, *Vite e olivo*, pp. 352-353; ARCHETTI, *Tempus vindemie*, pp. 43, 263-286.

conduzione di *complantatio*, tipica delle epoche di dissodamento e colonizzazione, si volge dunque verso forme di cessione vitalizia o enfiteutica. Il risultato è la formazione di un ampio gruppo sociale di censuari, molti di loro artigiani dei centri urbani che sfruttavano il dominio utile delle vigne suburbane nell'ottica di soddisfare il fabbisogno alimentare familiare<sup>63</sup>. Del resto, soltanto gli enti ecclesiastici di maggiore consistenza patrimoniale si trovavano nelle condizioni di accumulare sufficienti eccedenze da mettere poi sul mercato locale, ma anche per un monastero o per un nobile la priorità principale era quella di provvedere al consumo domestico, molto abbondante visto gli impegni sociali oltre che religiosi a cui far fronte<sup>64</sup>.

Ma se la mappa elaborata da Huetz de Lemps porta ad interrogarsi sulle ragioni che stanno alla base di una certa debolezza della viticoltura al nord del Duero, lo stesso materiale grafico mette in evidenza un'altra singolarità nella distribuzione geografica delle terre viticole nella penisola Iberica: la totale assenza di vigneti nell'area centrale. Tra la conca del Duero e l'Andalusia non vengono riportate 'macchie' o aree di particolare rilevanza per quanto riguarda la produzione di vino, un'assenza di riferimenti che, ad esempio nel caso della regione Castiglia-La Mancha, colpisce in maniera molto evidente. Le ragioni che aiutano a spiegare tale vuoto sono senza dubbio di carattere climatico, ma a incidere sono soprattutto gli effetti della guerra contro l'islam<sup>65</sup>. Per quasi due secoli le terre comprese fra le città della Castiglia del nord (Segovia, Avila, Salamanca) e quelle della Castiglia del sud (Toledo, Cuenca) furono una frontiera militare, una linea di combattimento e razzie che condotte da una e dall'altra parte mettevano a rischio qualsiasi raccolto o produzione, molto di più nel caso del vino che richiedeva tempi lunghi. Risulta evidente come in quest'ampia zona la viticoltura fosse incompatibile con la principale attività economica praticata: la guerra,

<sup>63</sup> Sui comportamenti alimentari nella penisola Iberica durante l'epoca medievale, M.C. CARLÉ, *Notas para el estudio de la alimentación y el abastecimiento en la Baja Edad Media*, «Cuadernos de Historia de España», LXI-LXII, (1977), pp. 256-258; GALÁN SÁNCHEZ, *Paisajes, hombres*, pp. 183-226; a livello europeo ma contenenti numerosi contributi sulla penisola Iberica, cfr. *Manger et boire au Moyen Age*, II Colloque International du Centre d'Etudes Médiévales de Nice, a cura di D. Menjot, Paris 1984. Per uno stato della questione, M.A. LADERO QUESADA, *La alimentación en la España Medieval. Estado de las investigaciones*, «Hispania», 159 (1985), pp. 211-220.

<sup>64</sup> L'abate di Santo Domingo de Silos comperava ogni anno 2.070 *cantaros* di vino prodotto dallo stesso monastero, v. MORETA VELAYOS, *Rentas monásticas*, p. 127.

<sup>65</sup> E. PORTELA, *Del Duero al Tajo*, in *Organización social*, pp. 85-122.

mezzo molto più efficace per un più facile arricchimento e promozione sociale<sup>66</sup>. Nei decenni centrali del XIII secolo, mentre la guerra era all'ordine del giorno nei territori della Castiglia, unicamente nella zona costiera di Valencia la coltivazione dei vigneti riesce a progredire. Sulla base dell'agricoltura irrigua di tradizione araba, vengono introdotte le uve malvasia per la produzione del vino "greco" molto dolce, con un alto grado alcolico e quindi maggiore durezza rispetto i vini "latini"<sup>67</sup>; le fonti parlano anche di altri tipi d'uva come ad esempio l'uva *bobal*, rustica ma molto resistente ai rigori climatici, con la quale si producevano dei vini rosati e rossi abbastanza corposi; un'altra varietà d'uva menzionata è la *monastrell*, impiegata per ottenere dei rossi di maggiore colore e gradazione. Tuttavia la novità maggiore è l'inizio della produzione di acquavite. Sembra che sia stato il medico valenciano Arnaldo de Vilanova il primo che, per motivi farmaceutici, cominciò la distillazione di liquori mediante il fuoco e l'impiego dell'alambicco<sup>68</sup>.

#### *Secoli XIV-XV: il vino dell'Andalusia e il commercio internazionale*

Tra il 1236 e il 1248 gli eserciti cristiani, dopo aver vinto le truppe almohadi nella decisiva battaglia di Las Navas de Tolosa (1212), espugnano le città di Jaén, Córdoba e Siviglia, e con esse prendono possesso della fertile pianura del Guadalquivir dove i vigneti, così raccontano le testimonianze scritte, apparivano abbondanti e rigogliosi. Si trattava, contrariamente a quanto era accaduto in precedenza, di un territorio densamente abitato, con un alto tasso di urbanizzazione, un'agricoltura di tipo mediterranea e da molto tempo inserita nei circuiti commerciali internazionali<sup>69</sup>. Dunque un insieme di fattori che determinarono anzitutto la nascita di una viticoltura destinata al rifornimento dei grandi mercati urbani della regione,

<sup>66</sup> F. GARCÍA FITZ, *Castilla y León frente al Islam. Estrategias de expansión y tácticas militares (siglos XI-XIII)*, Sevilla 1998, pp. 78-89; J.F. POWERS, *A Society Organized for War. The Iberian Municipal Militias in the Central Middle Ages, 1000-1284*, Berkely-Los Angeles-London, 1988.

<sup>67</sup> H. ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in *Studi in onore di Federigo Melis*, III, Napoli 1978, pp. 311-348, p. 315.

<sup>68</sup> J. PIQUERAS HABA, *La vid y el vino en Valencia. Una síntesis histórica*, in *Actas del I encuentro*, pp. 285-300; su questo tema v. anche le considerazioni di A. Ghisalberti di seguito nel volume.

<sup>69</sup> M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Andalucía Bética*, in *Organización social*, pp. 163-194, pp. 165-166.

ma anche la penetrazione dei mercanti italiani per i quali la lunga linea costiera dell'Andalusia, tra il Mediterraneo e l'Atlantico, giocava un ruolo di straordinaria importanza nell'articolazione dei rapporti commerciali con il nord d'Europa.

In una prima fase le terre furono divise tra i conquistatori (*repartimientos*), ai quali, in funzione della condizione sociale e dell'apporto militare fornito, venne corrisposta una determinata quantità di terreni e di beni<sup>70</sup>. Le grandi aziende arabe (*alquerías*) furono divise in piccole proprietà e le produzioni che richiedevano un maggior apporto di tecniche e di conoscenze (riso, cotone, canna da zucchero) furono abbandonate e sostituite da cereali e terre di uso collettivo da destinare a pascolo<sup>71</sup>. Nell'arco di pochi decenni l'agricoltura dell'Andalusia compì un salto in dietro di quasi sette secoli, facendo tavola rasa di un immenso patrimonio di conoscenze teoriche e pratiche.

Per quanto riguarda l'evoluzione dell'area viticola, passati i primi momenti dominati dai campi da grano e dagli oliveti<sup>72</sup> nel corso del XIV e XV secolo la produzione di vino, sollecitata da una crescente domanda interna e internazionale, si avviò a conoscere una forte ripresa<sup>73</sup>. Giovanni di Avignone alla fine del XIV secolo parla di ben undici tipi di vini consumati a Siviglia, tra i quali il *baladí* e il *torrontés*, un vino bianco, chiaro, leggero e odoroso<sup>74</sup>. Si documenta l'aumento della superficie degli appezzamenti e nei grandi complessi patrimoniali delle sedi vescovili e degli ordini militari compaiono edifici e impianti di trasformazione che denotano la progressiva specializzazione agricola delle singole aree<sup>75</sup>. I contratti parziari di *complantatio*, come si è già detto, furono lo strumento giuridico largamente utilizzato per rendere più stabile l'insediamento della popolazione e consentire un rapido ripristino della produzione di terre abbandonate o sotto utilizzate. A contrassegnare la struttura della proprietà sono i piccoli appezzamenti capillarmente distribuiti tra tutti i settori sociali. A Carmona, una comu-

<sup>70</sup> Sei *aranzadas* (quasi tre ettari) di vigneto per ogni nobile a cavallo e da due a tre *aranzadas* nel caso dei militari di fanteria, M. BORRERO FERNÁNDEZ, *La viña en Andalucía durante la Baja Edad Media*, in *Historia y cultura del vino en Andalucía*, Sevilla 1995, pp. 33-61, p. 35.

<sup>71</sup> GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Andalucía Bética*, pp. 176-183.

<sup>72</sup> BORRERO FERNÁNDEZ, *La viña en Andalucía*, pp. 35-36.

<sup>73</sup> BORRERO FERNÁNDEZ, *La viña en Andalucía*, pp. 37-39.

<sup>74</sup> M. BORRERO FERNÁNDEZ, *El mundo rural sevillano en el siglo XV: Aljarafe y Ribera*, Sevilla 1983, p. 84.

<sup>75</sup> I. MONTES ROMERO-CAMACHO, *Propiedad y explotación de la tierra en la Sevilla de la Baja Edad Media. El patrimonio del Cabildo-Catedral*, Sevilla 1988, pp. 107-110.

nità rurale di circa 1600 fuochi, quasi il 70% dei suoi abitanti possedeva un vigneto di un ettaro di superficie e percentuali simili si riscontrano in molte altre località a dimostrazione di come la diffusione della piccola proprietà contadina risultasse pienamente compatibile con una struttura fondiaria che vedeva nell'Andalusia del XV secolo il predominio assoluto dei grandi latifondi signorili orientati alla produzione di grano e olio<sup>76</sup>.

Come in molte altre città spagnole anche nell'Andalusia si riscontrano provvedimenti e misure di carattere protezionistico a difesa dei produttori locali<sup>77</sup>. Nel 1310, ad esempio, a Siviglia e nei suoi dintorni viene vietata la vendita di vino del Portogallo e le stesse autorità cittadine, al fine di rendere la misura ancora più restrittiva, stabiliscono che soltanto il vino prodotto dagli abitanti della città poteva entrare senza dover pagare gabella o imposizione alcuna<sup>78</sup>. Nella valle del Guadalquivir – sebbene i guadagni provenienti dal vino fossero minori rispetto quelli del grano e dell'olio<sup>79</sup> – si crearono le condizioni necessarie a favorire lo sviluppo di una produzione viticola destinata al mercato internazionale<sup>80</sup>. Tale fenomeno in particolare si verifica nelle zone di Niebla, Jeréz, Sanlúcar de Barrameda, e il Puerto de Santa María<sup>81</sup>. Anche in queste zone i grandi proprietari preferirono le cessioni enfiteutiche in modo da evitare l'elevato costo della mano d'opera in cambio di una rendita in metallico o in natura. D'altra parte, le famiglie contadine e i piccoli artigiani cittadini prendevano in affitto più di un appezzamento<sup>82</sup> nella certezza che le eccedenze sarebbero state acquistate da mercanti, nazionali o stranieri<sup>83</sup>. Tra i mercanti attivi alla fine del XV - primi anni

<sup>76</sup> BORRERO FERNÁNDEZ, *La viña en Andalucía*, pp. 44-47.

<sup>77</sup> HUETZ DE LEMPS, *Vignobles et vins*, p. 37.

<sup>78</sup> BORRERO FERNÁNDEZ, *La viña en Andalucía*, p. 57.

<sup>79</sup> BORRERO FERNÁNDEZ, *La viña en Andalucía*, p. 54.

<sup>80</sup> Ci sono numerose testimonianze sull'esportazione di vini dell'Andalusia via mare, «en el dichjo lugar se cogian muchos vinos, los quales se solian cargar por mar para Frandes e para Ynglaterra e para otras partes, e diz que los suelen comprar e cargar mercaderes yngleses e de otras naçiones estante en la dicha villa de Sanlucar e algunos vezinos de ella», M.A. LADERO QUESADA, *Dos cosechas de viñedo sevillano, 1491-1494*, «Archivo Hispalense», 193-194 (1980), pp. 41-57. Anche cfr. W.R. CHILDS, *Anglo-Castilian Trade in the Later Middle Ages*, Manchester 1978, pp. 127-128.

<sup>81</sup> BORRERO FERNÁNDEZ, *La viña en Andalucía*, pp. 58-59.

<sup>82</sup> BORRERO FERNÁNDEZ, *El mundo rural*, p. 222.

<sup>83</sup> Sul commercio internazionale di vino nel Tardo Medioevo, ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato, passim*; F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, Firenze 1984; Y. RENOARD, *Etudes d'histoire médiévale*, I, Paris 1968,

del XVI secolo nel commercio di vino dell'Andalusia, infatti, troviamo i genovesi Bernardo Grimaldi, Benedetto Doria, Antonio Pinelli, Alessandro Cattaneo e il fiorentino Pietro Rondinelli<sup>84</sup>. Il vino veniva acquistato prima della vendemmia e secondo lo schema delle transazioni commerciali tra l'Atlantico e il Mediterraneo, caricato nei porti spagnoli consentiva di riempire le stive delle navi di ritorno dal nord d'Europa in modo da fungere da zavorra per i bastimenti e al contempo avere una merce la cui vendita in Italia era proficua<sup>85</sup>. Nella direzione opposta, verso il nord d'Europa, era piuttosto il vino bianco e dolce di Lepe ad essere molto apprezzato nell'Inghilterra e nelle Fiandre<sup>86</sup>.

*Vini scaricati nel porto di Bristol (botti)*

Anni	Andalusia	Spagna	Portogallo	Guascogna
1477-78	172	12	179	499
1479-80	160	36	195	829
1485-86	228	24	209	645
1486-87	673	24	273	400
1492-93	679	63	468	1119

(Fonte: HUETZ LE LEMPS, *Vignobles et vins*, p. 46)

Se quindi come abbiamo visto la struttura agraria della parte occidentale dell'Andalusia nel Tardo Medioevo risulta piegata agli interessi del capitalismo mercantile internazionale, nel resto della corona di Castiglia la viticoltura appare negativamente condizionata dalla pastorizia transumante e in molte zone dalla bassa qualità dei vitigni ottenuti. La pratica dell'allevamento transumante, in un movimento annuale di miglia e miglia di pecore, era di fatto incompatibile con un tipo di agricoltura, come quella richiesta dalle viti, adatta piuttosto ai tempi lunghi e ad una cura continuata propria del giardinaggio; perciò durante i secoli

pp. 225-359; M.K. JAMES, *Studies in the Medieval Wine Trade*, Oxford 1971; A.I. PINI, *Il commercio internazionale del vino nel medioevo (a proposito degli studi di M.K. James)*, in *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 187-204; anche i contributi di A.I. Pini e di G. Varanini in questo volume.

<sup>84</sup> E. OTTE, *Sevilla y sus mercaderes a fines de la Edad Media*, Sevilla 1996, p. 43; la colonia genovese insediata a Siviglia godeva di ampi privilegi dal 1280, R. CARANDE, *Sevilla, fortaleza y mercado. Las tierras, las gentes y la administración de la ciudad en el siglo XIV*, Sevilla 1982, pp. 68-81. Nel medioevo i mercanti genovesi erano tra i più attivi nel commercio vinicolo, ZUG TUCCI, *Un aspetto*, p. 318.

<sup>85</sup> ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato*, p. 321.

<sup>86</sup> HUETZ DE LEMPS, *Vignobles et vins*, pp. 45-46.

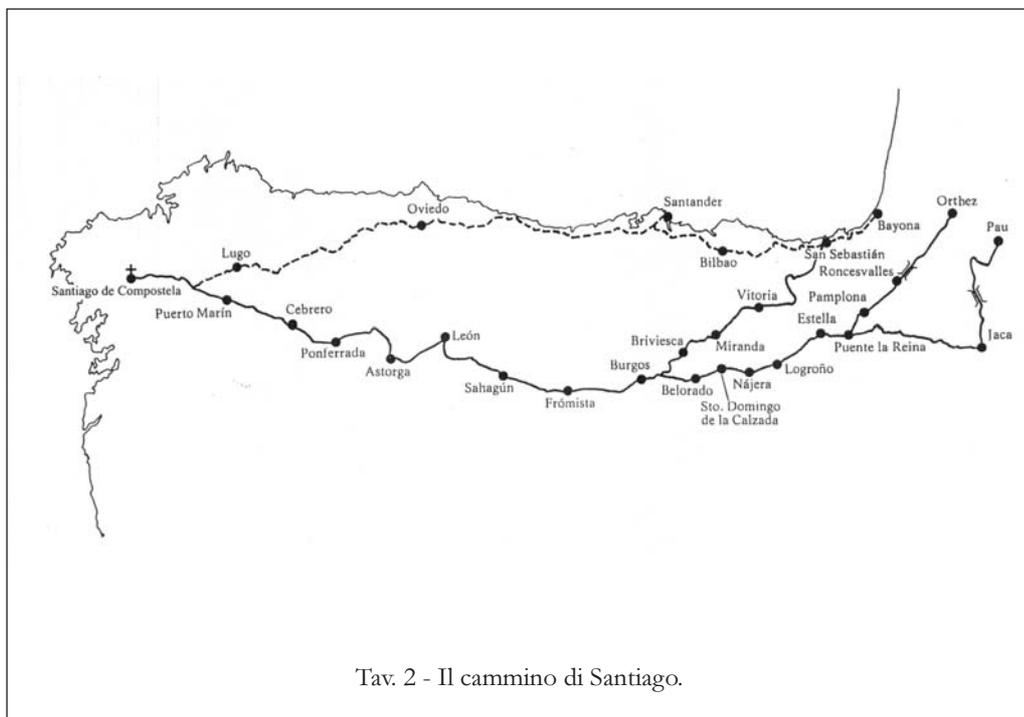
tardo medievali nelle principali città del centro della Spagna (Soria, Segovia, Avila, Salamanca) furono molto frequenti le dispute tra allevatori e agricoltori, uscendo i primi sempre vincitori forti dalla protezione reale di cui godevano<sup>87</sup>. Il secondo fattore penalizzante si verifica soprattutto nelle città del cammino di Santiago, intorno alle quali, come è stato detto prima, tra i secoli XI e XIII si formò un ampio anello viticolo. Alla fine del XV secolo questo tipo di economia si dimostra in via di superamento, progressivamente abbandonata per l'impossibilità di ottenere bevande di una discreta qualità.

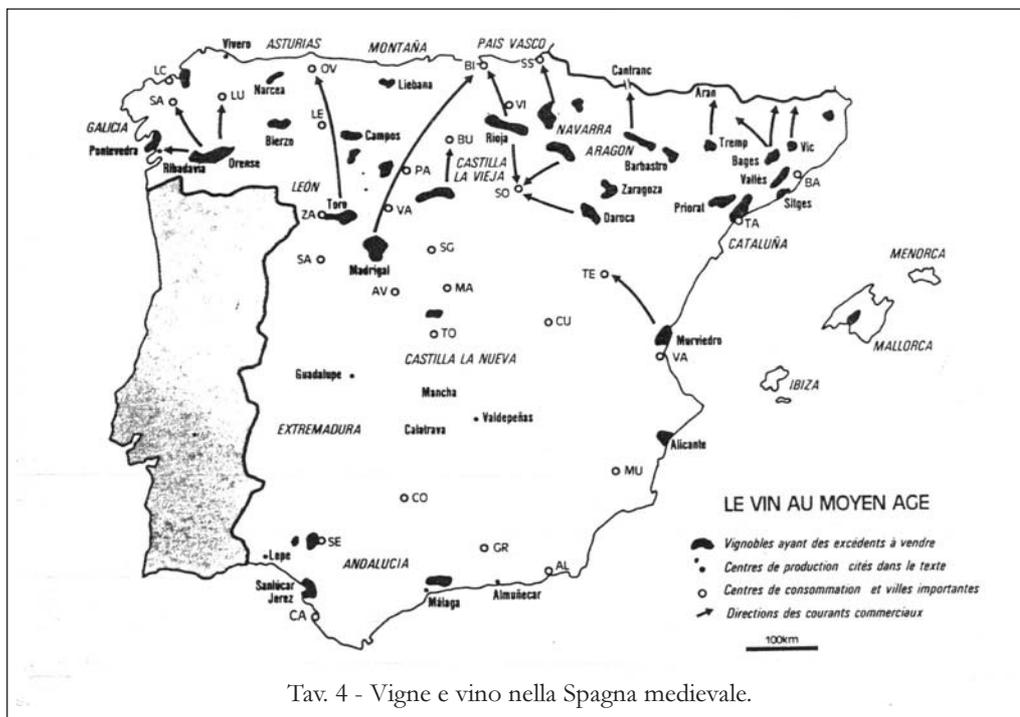
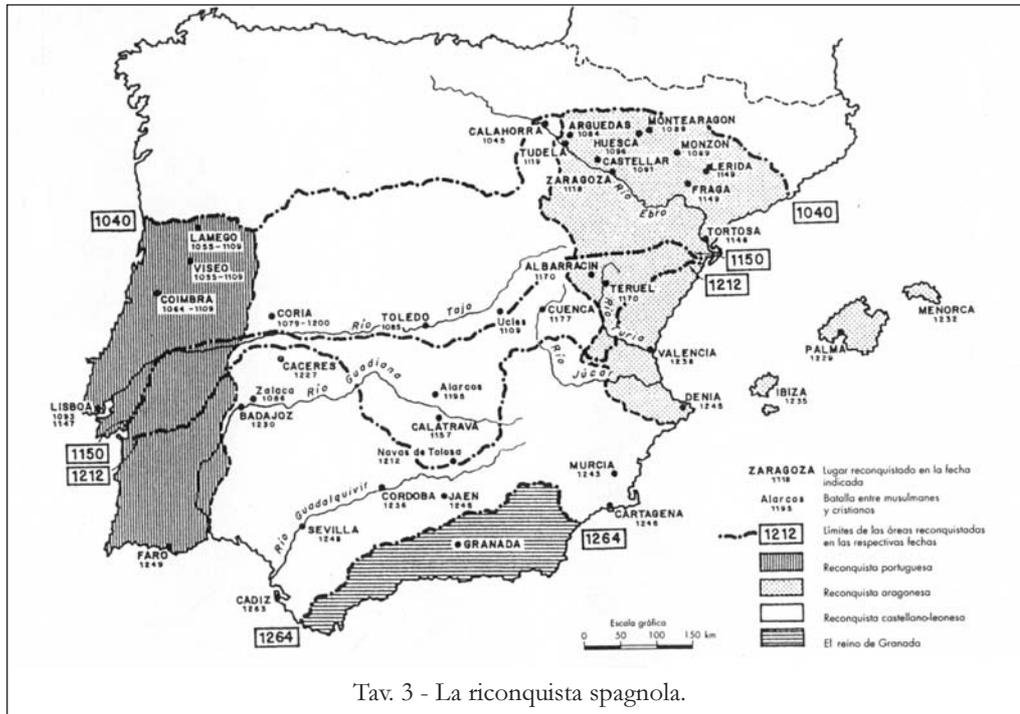
Così accade a Burgos dove in maniera molto emblematica il vigneto suburbano, in netta regressione allo scadere del '400, consentiva di ottenere appena dei mosti molto economici e di infima qualità destinati a soddisfare le necessità caloriche degli strati sociali più popolari mentre i settori più agiati preferivano spendere per acquistare i buoni vini rossi e bianchi della Rioja, della Ribera del Duero, di Tierra de Campos e di Toro<sup>88</sup>. Anche nel caso delle città del regno d'Aragona (Huesca, Saragozza e Teruel) si fa largo questa netta distinzione tra il vino locale di scarso valore e i vini importati da zone produttive confinanti (Valenzia e Navarra) destinati a soddisfare una domanda più esigente<sup>89</sup>. Si ha in questo modo una progressiva disgiunzione tra la viticoltura locale ormai in fase stagnante e le zone capaci di articolare uno spazio economico di ambito regionale anche se, diversamente da quanto accadeva con i vini dell'Andalusia, non in grado di offrire prodotti concorrenziali in ambito internazionale.

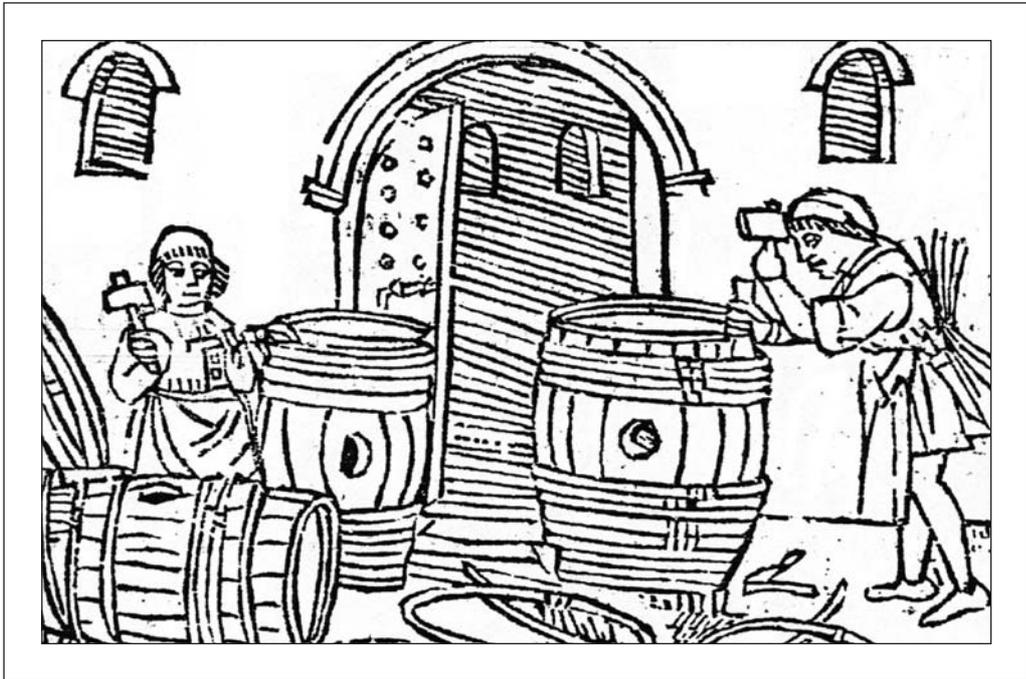
<sup>87</sup> M. DIAGO HERNANDO, *Soria en la Baja Edad Media. Espacio rural y economía agraria*, Madrid 1993.

<sup>88</sup> Negli ospedali di Burgos ai poveri e i ricoverati venivano forniti  $\frac{3}{4}$  di litro di vino al giorno, H. CASADO ALONSO, *Señores, mercaderes y campesinos. La comarca de Burgos a fines de la Edad Media*, Valladolid 1987, pp. 127-138. Per i vini della Rioja, F. ANDRÉS BARRIOS, *Algunas noticias, contenidas en la documentación medieval riojana publicada hasta la fecha sobre los tipos de vinos y sus métodos y técnicas de elaboración en la Rioja en la Edad Media*, in *Actas del I encuentro*, pp. 83-94.

<sup>89</sup> ESTELLA ALVAREZ, *El viñedo en Aragón*, pp. 43-44.







La cerchiatura delle botti (xilografia del XVI secolo).



La vendemmia in una xilografia del XVI secolo.